

***L'esodo di 350.000 italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia e la tragedia delle foibe.***

Il Giorno del Ricordo, in onore delle vittime delle Foibe e dell'esodo italiano dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, dal 30 marzo 2004 è finalmente considerato Solennità Civile della Repubblica Italiana.

La Legge, votata dal Parlamento italiano, è stata vista da tutti come un atto di giustizia storica verso le vittime delle foibe e i 350 mila italiani esiliati dalla loro patria per motivi etnici ed ideologici. Purtroppo a questa pagina della storia non è mai stata data grande importanza: è come se la si volesse occultare tra le vicende di una delle epoche più atroci della storia europea, la seconda guerra mondiale.

L'intera vicenda del confine orientale, invece, non merita di essere dimenticata.

Per questo motivo, in classe, abbiamo approfondito proprio questa parte della storia del Novecento, anche con l'aiuto degli esperti dell'Associazione degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati.

Ma da quale avvenimento è possibile partire, a ritroso, nel Novecento?

Con il Trattato di Rapallo del 1920 furono fissati i nuovi confini dell'Italia orientale: l'Italia otteneva quasi tutta la Venezia Giulia (ma non Fiume) e rinunciava alla Dalmazia (tranne Zara).

Nelle province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Zara c'erano minoranze slovene e croate.

Con l'arrivo di Mussolini e con l'avvento del Fascismo si cercò di snazionalizzare queste minoranze in un clima di intolleranza e con misure severe dettate dalla dittatura che si stava instaurando.

A quell'epoca, in molti altri stati europei le minoranze presenti sul territorio nazionale venivano trattate con scarsissimo rispetto o addirittura si cercava di eliminarle. Però in Jugoslavia, queste misure italiane, seppur severe, non diedero i risultati sperati: non scoraggiarono le minoranze slave che rimasero compattamente insediate nel loro territorio.

Passarono circa vent'anni quando, nell'aprile del 1941, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler dichiararono guerra alla Jugoslavia e occuparono la Slovenia del sud.

All'Italia vennero annesse la provincia di Lubiana e alcuni territori della Dalmazia.

Il Montenegro diventò un regno sotto controllo italiano. La Germania controllò la parte nord della Slovenia e la Serbia. La Croazia fu l'unico stato che rimase indipendente, dominato dal movimento di Ante Pavelic. Questo quadro politico rimase fino all'8 settembre 1943 quando si infranse perché il generale Badoglio firmò l'armistizio con gli anglo-americani. A quel punto i tedeschi occuparono Trieste, Monfalcone, Gorizia, Fiume, Pola, Lubiana, Sebenico e Zara, lasciando temporaneamente liberi gli altri territori. In Istria si creò una situazione di confusione e di incertezza in cui i partigiani slavi presero il potere senza incontrare resistenza.

Il capo di questi partigiani era Josip Broz Tito che incentivò la lotta di classe e la lotta politica contro il fascismo; ciò ebbe terribili conseguenze per le comunità italiane di quei luoghi. Pisino diventò sede del tribunale rivoluzionario dei partigiani dove si svolsero processi falsi che finirono sempre con la condanna a morte dell'imputato. Tutto questo perché Tito voleva aumentare il ritmo del massacro. Chi non voleva andarsene dall'Istria veniva ucciso.

L'inizio degli orrori fu l'8 settembre 1943, data di avvio degli infoibamenti dell'Istria. Il termine "foiba" indica delle profonde cavità naturali nel terreno roccioso carsico. I poveri malcapitati venivano portati via dalle loro case, infoibati – cioè gettati vivi o morti nelle foibe - o deportati nei campi di concentramento (gulag). Dopo giorni e giorni senza acqua e cibo, chiusi in celle che contenevano anche trenta persone, i prigionieri venivano presi e condotti in stanze dove subivano torture e sevizie. Infine i condannati venivano gettati nelle foibe ancora vivi o dopo essere stati fucilati. Li legavano uno all'altro con il fil di ferro, poi sparavano al primo, che cadeva e trascinava le persone dietro di sé dentro la foiba. Il primo, a cui sparavano, cadeva dentro la foiba già morto, ma gli altri che venivano gettati dentro vivi, morivano per le fratture causate dalla caduta oppure per la fame o la sete. Per assicurarsi che la strage fosse davvero compiuta, spesso, ad infoibamento avvenuto, venivano gettate bombe nelle cavità carsiche.

La comunità italiana venne scossa da questo susseguirsi di infoibamenti, da queste raffiche di arresti casuali e dalla brutalità dell'ondata di violenze; infatti le famiglie che avevano avuto delle vittime, come quelle che non ne avevano avute, non si sapevano spiegare il perché del massacro.

I primi bersagli dei partigiani jugoslavi furono i capi del Partito Nazionale Fascista e le camicie nere di Mussolini a cui poi si aggiunsero molti rappresentanti dello stato italiano e moltissimi semplici civili, arrestati solo perché italiani.

Vi furono anche molti casi di "vendette trasversali" come la tristemente nota vicenda di Norma Cossetto che fu sottoposta a numerose torture e violenze prima dell'infoibamento, solo perché figlia di un esponente fascista.

Successivamente, terminata la guerra, Tito sapeva che per anettere la Venezia Giulia era indispensabile occupare per primi la regione ma soprattutto attuare una strategia di epurazione per chi era contrario al nuovo potere comunista o all'annessione alla Jugoslavia. Infatti riuscire ad avere una regione completamente fedele al comunismo e alla bandiera della Jugoslavia era il principale obiettivo di Tito. La situazione che qualche anno prima si era presentata in Istria ora si ripropose nella zona della Venezia Giulia: le persone venivano prelevate dalle loro case dalla polizia politica (OZNA), portate in carceri improvvisate e talvolta sottoposte a processi falsi, gettate direttamente nelle foibe o deportate in campi di concentramento in Jugoslavia. Fu una strage etnico-politica: etnica perché colpì gli italiani in particolare e politica perché finalizzata al progetto di annessione alla Jugoslavia comunista.

Il terrore in Italia finì a metà giugno 1945 quando americani, inglesi e russi fissarono una linea provvisoria, la linea "Morgan", che concedeva alla Jugoslavia Fiume e l'Istria ma non Trieste, Monfalcone e Gorizia.

Nel dopoguerra non si verificarono più episodi di violenza di massa come negli anni precedenti ma continuarono ad esserci ritorsioni gravi verso gli Italiani che si sommavano al ricordo delle stragi precedenti. La comunità italiana cominciò a pensare che il suo destino era quello della cancellazione violenta perché la polizia politica approfittava del suo potere come se la violenza che utilizzava fosse legittima.

In classe abbiamo letto il racconto di una testimone, una ragazza di una famiglia contadina di Orsera, che ricorda un episodio accaduto quando aveva solo pochi anni: «Nelle nostre case il ritratto di Tito doveva avere un posto di riguardo. Tito ci guardava, ci controllava, regolava le nostre vite. Mio padre non si rassegnava, la sera quando tornava a casa, stanco del lavoro, imprecava (così bonariamente come solo i veneti sanno fare), buttava la foto a terra, ma non doveva urlare, perché gli altri potevano sentire e fare la spia. Una sera, come tante, aspettavamo che mio padre rientrasse, ma i muli, uno il Moro, l'altro di cui non ricordo il nome, tornarono da soli. Mio padre non c'era. La mamma con sgomento ci disse: "la notte lo già portò via"».

Dopo aver letto questa testimonianza mi sono immeditata nella vicenda della ragazza e mi sono chiesta cosa avrei fatto e come mi sarei sentita in quella situazione. Sicuramente emotivamente sarei stata malissimo per la perdita di mio padre, ucciso solo perché era coerente con le sue idee e esprimeva il suo dissenso verso Tito e il comunismo. Soprattutto era stato ucciso perché italiano. Oltre alla grande tristezza per il vuoto che avrebbe creato la mancanza di mio padre, avrei provato una grande rabbia per l'indifferenza del mondo intero e avrei odiato ancora di più gli oppressori, che, per essersi sottomessi ad un'ideologia, mi avevano privato di un padre. Penso che successivamente sarei scappata con il resto della mia famiglia per cercare di salvarci. Anche se mia madre mi avesse detto, come era accaduto alla ragazza della testimonianza, che era stata la notte a portare via mio padre, io sarei stata certa che fosse stata la polizia politica jugoslava a farlo. Dopo quel che era successo quella notte penso che non avrei più potuto sopportare in silenzio ciò che stava succedendo, ma avrei voluto gridare quelle ingiustizie seppur fossi solo una ragazzina. Avrei voluto onorare la memoria di mio padre ad ogni costo, impegnandomi poi da adulta perché la verità fosse conosciuta da tutti.

Ecco, dopo questo percorso di approfondimento e di studio svolto con la mia classe, desidero che la scuola ci aiuti ad avere una conoscenza obiettiva dei fatti, sottratta alla propaganda e alle schematizzazioni, perché l'eliminazione delle censure e l'impegno a ristabilire la verità sono l'unica strada che porta alla comprensione delle ragioni dell'altro. Solo nella verità possiamo amare le differenze, capire i punti di vista; solo dopo aver compreso fino in fondo, possiamo pensare di ricucire le ferite nostre e avvicinarci con rispetto a quelle dell'altro.

Abbiamo letto un'altra testimonianza di una giovane insegnante italiana di Fiume, ed è commovente leggere come tra insegnante italiana e alunni croati si fosse creata una complicità fondata sul rispetto, quando, invece, fuori da quell'aula c'era solo violenza. Ecco, la scuola dovrebbe essere zona franca, in cui ogni alunno può avere un luogo in cui crescere e soprattutto capire.

Capire: perché davvero tanti olocausti nascono dal sonno della ragione.

E sono sempre gli umili, i più deboli e gli indifesi a patire per primi la follia dell'uomo.

Meyra Moise era un'insegnante diciottenne, nel 1942. Era di padre veneziano e madre croata. Nata a Pola, si trasferì a Fiume per insegnare. Del suo primo anno di insegnamento ha un ricordo bellissimo: «Riuscii subito a stabilire un buon rapporto con i ragazzi. La loro insegnante precedente, di fede fascista, aveva fatto più formazione politica che altro. Mi trovai di fronte a quei ragazzi diffidenti e timorosi, tutti croati, e dissi subito: «Mi dispiace di dover fare lezione in italiano e non nella vostra lingua...» Dissi che sapevo il croato. Ci fu subito un gran sospiro di sollievo. Aprimmo insieme il libro di latino e la prima frase da tradurre, era: “La nostra patria è l'Italia”. Dissi: ragazzi, potete saltare questa frase. Nella seconda c'era la parola duce (nel senso antico, non riferita a Mussolini). Mi chiesero se fosse obbligatorio scriverlo con la maiuscola: risposi di no. A quel punto avevano capito tutti che ero diversa dalla professoressa precedente, che li rispettava».

La parola “rispetto” è la più difficile da mettere in pratica; farsi da parte, lasciare spazio all'altro perché viva libero, perché cresca. Ma questo è anche lo scopo della scuola e della vita in generale.

E' proprio per gli episodi drammatici come quello della ragazza a cui è stato ucciso il padre e per libertà ostinatamente cercata dall'insegnante che, nel dopoguerra, la paura di essere gettati nelle foibe e la preoccupazione per l'avvenire dei figli spinsero la popolazione italiana all'Esodo, cioè alla migrazione forzata dall'Istria e dalla Dalmazia. Nel '45 da Fiume partì la prima ondata dopo che le nuove autorità avevano mostrato la loro intolleranza; alla fine del '46 partì la seconda ondata da Pola dopo che questa viene dichiarata jugoslava; da qui iniziò l'esodo degli italiani che continuò fino alla metà degli anni '50.

Il 10 febbraio 1947, a Parigi, venne firmato il Trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate vincitrici della Seconda guerra mondiale in cui si stabiliva la definitiva cessione dell'Istria e di Pola alla Jugoslavia.

La mattina di quel 10 febbraio una giovane donna, Maria, si trovava a Pola. Tutta la città era in attesa del generale Robert de Winton, comandante delle forze alleate, che presidiava il capoluogo istriano e che aveva il compito di ufficializzare il passaggio di poteri sulla città. Maria era tra la folla, accorsa per assistere all'evento; non appena vide avvicinarsi il generale de Winton estrasse la pistola e gli sparò tre colpi nella schiena. La folla, intimorita, si disperse; Maria, invece, non scappò: rimase ferma, immobile, finché non l'arrestarono. Nella tasca del suo cappotto venne trovato un biglietto sul quale aveva scritto le ragioni del suo gesto. «Ho lottato per la libertà di quella gente, per difendere la sua volontà di essere italiana, ho rischiato la vita per far conoscere la verità sulla pulizia etnica, sugli assassinii, sulle fosse comuni, sulle foibe. Ora il mio compito è finito, ora altri, i politici, devono continuare con altri mezzi il mio impegno». Processata a Trieste, Maria venne condannata a morte dal tribunale militare alleato. Aveva trentaquattro anni.

In quei giorni un manifesto affisso ad ogni angolo della città diceva: «Dal pantano è sorto un fiore, Maria Pasquinelli. Viva l'Italia».

La condanna capitale venne revocata e Maria fu condannata all'ergastolo. Dopo diciotto anni di carcere Maria ottenne la grazia dal Presidente della Repubblica. Uscì di prigione nel 1965.

Per come ne ho letto la storia e la testimonianza, Maria era una ragazza che credeva nell'amor di patria. Per il resto, mi è difficile giudicare se nel suo gesto ci fosse più eroismo o follia.

Certo immagino il suo sgomento: forse mai come in quei momenti – in cui tutto era perduto – si sentì inutile, impotente, inadeguata alla grandezza tragica della Storia. Lì, sola, tra la folla degli Italiani che intorno a lei sventolavano il tricolore e gridavano la propria rabbia contro gli Inglesi che li stavano abbandonando nelle mani dei comunisti di Tito.

Stefano Zecchi, così la descrive nel suo libro (S. Zecchi, *Maria, una storia italiana d'altri tempi*): «Maria si stringe nel suo cappotto rosso sembrando ancora più minuta ed indifesa. Il viso è bagnato dalla pioggia e dalle lacrime, lo sguardo assente; il suo corpo, senza energia, si muove come se una forza misteriosa, non sua, la sospingesse in avanti, passo dopo passo».

Sullo sfondo dell'esodo di 350.000 istriani, fiumani e dalmati quei colpi di pistola di Maria Pasquinelli il 10 febbraio 1947 conclusero disperatamente un sogno di italianità mai più avverato.

Maria ce l'ha detto, chiaramente: ho rischiato la vita per far conoscere la verità.

Ed è questo che più mi ha colpito, al termine di questo progetto di classe sulla vicenda delle foibe e dell'esodo degli italiani da Fiume, Istria e Dalmazia: sono rimasta sbalordita da come sia potuta occultare la verità di una tragedia così grande, che ha duramente piegato gli Italiani.

E' un periodo della storia che merita di essere conosciuto al pari di altri ugualmente gravi, come, ad esempio, lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento, perché in quanto a vittime e a crudeltà vanno messe sullo stesso piano di giudizio. L'epurazione delle foibe forse era sorta come vendetta nei confronti degli italiani occupanti i territori della Jugoslavia, ma poi è diventata un genocidio. Questo trattamento è ingiusto, sia che lo si faccia per vendetta personale sia che lo si faccia per odio politico perché quando un uomo viene gettato nelle foibe è trattato al pari di un rifiuto e vengono violati tutti i diritti umani. Tanti italiani hanno sofferto per la violenza, la persecuzione, l'esilio, lo sradicamento dalla patria. Nostro dovere è ricordarli e onorarli.

Penso che si debbano sostenere sempre i valori dell'uomo e della dignità della persona, che sono parte integrante dell'Italia civile che i nostri padri hanno costruito nel Novecento e che sono il pilastro di questa Europa che noi giovani ci apprestiamo a costruire.